ONDINA VALLA / *È stata la prima italiana a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi: a Berlino nel 1936*

Quegli anni vissuti di corsa

Ha fatto sognare l'Italia. I successi, i primi soldi, l'incontro con Mussolini, la dedica della regina... Oggi abita a L'Aquila e coltiva i suoi ricordi. Allo «Sportivo» si è confidata così

STEFANIA GRIMOLDI

Ondina Valla ieri e oggi. Sopra una delle ultime vittorie della campionessa bolognese, ottenuta il 22 settembre 1940 allo stadio Mussolini di Torino nella sua specialità favorita, gli 80 ostacoli. A destra la Valla ai fornelli nella sua casa dell'Aquila, dove si trasferì subito dopo il matrimonio

«Allora dissero che avevo vinto per un petto che non avevo. E adesso guardi qui, a 80 anni, che petto! Quando saltavo, però, pesavo 60 chili, adesso... Mah, adesso non lo so nemmeno, dovrò pesarmi, è da un po' che non lo faccio».

Il pensiero va e viene, sale e scende come vuole il diminutivo che è diventato il suo nome: Ondina, Trebisonda «Ondina» Valla. «Trebisonda, mi dissero i miei allenatori, è un fardello troppo pesante da portare sulle spalle. Per correre e saltare bisogna essere leggeri, molto meglio Ondina».

E Ondina fu. In Italia, in Europa e nel mondo. Oggi le onde che le fanno compagnia, insieme ai suoi tre gatti, sono quelle dei ricordi. Basta poco: una foto, un diploma, un gagliardetto dei numerosi che decorano le pareti della sua casa di L'Aquila, e il salto in lungo all'indietro è subito spiccato. Se il ricordo è di quelli buoni, trascina con sé una canzone che la signora Valla esegue, senza esitazioni, dalla prima strofa all'ultima. «Sa — esclama quando glielo facciamo notare — nella testa abbiamo due scomparti: uno per i ricordi antichi e l'altro per quelli più recenti. Il primo mi funziona ancora bene, ma non mi chieda che cosa ho mangiato oggi a mezzogiorno».

E allora ci racconti cosa mangiava negli anni Trenta, quando a scuola scoprirono il suo talento e la avviarono all'atletica. «La fame, certo, non posso dire di averla mai patita. Papà aveva un'officina di costruzioni metalliche in pieno centro a Bologna, ma di certo con cinque figli da sfamare non poteva permettersi il lusso di farci scegliere il menù. Quindi mangiavo quello che c'era».

L'argomento richiama a Ondina un ritornello dell'epoca. Intona *Se potessi avere mille lire al mese...*

E prosegue: «Le prime diarie che ho preso risalgono all'Olimpiade: con la vittoria negli 80 ostacoli a Berlino iniziarono a darci 20 lire al giorno. Non guadagnavo, ma almeno non costringevo papà a tirare fuori dei soldi per le mie trasferte. Perché ho girato, sa: Torino, Rapallo, Firenze, dal 1930 quando mi hanno convocato in nazionale per la prima volta, sono stati 10 anni di continui viaggi. Ma anche dopo avere lasciato le gare. Prima giravo, perché facevo l'allenatrice (della società sportiva Parioli di Roma e della Gozzi Sport di Ferrara, ndr) e poi perché mi chiamavano a premiazioni, inaugurazioni, feste dello sport. Una volta mi invitavano anche ad assistere alle Olimpiadi...».

I cimeli di queste scorribande sono tutti allineati alla tappezzeria: piatti, targhe, medaglie, articoli di giornale e foto, tante fotografie. Su una c'è una dedica autografa, che recita: «Alla signorina Trebisonda Valla, Elena». La regina Elena.

Giusto di fronte, sull'altra parete del salotto, c'è il diploma con cui l'allora presidente Saragat la nominò cavaliere della Repubblica.

In mezzo, proprio com'è stato nella storia, le tracce di un'epoca, un Ventennio.

«Per me Mussolini era una brava persona — confessa la Valla —. Quando tornammo da Berlino chiamò tutti gli olimpionici a Palazzo Venezia. Tutti sgomitavano per farsi fotografare di fianco a lui, ma il Duce disse: "Accanto a me voglio Ondina Valla"».

Qui le canzoni si sprecano: la campionessa, che per 44 anni rimase la prima e unica donna italiana a poter vantare un titolo olimpico, si esibisce in un festival della canzone di regime. Ma il suo pezzo forte è quello che fa: *«Tempi passati che non tornano più, giorni beati della mia gioventù»*.

Un motivetto che, con voce stentorea, intona a ogni pie' sospinto. Senza immalinconirsi troppo, però, convinta com'è che quei tempi, soprattutto quelli «sportivi», non torneranno più per nessuno. «Oh, mica per niente, ma io gareggiavo e vincevo nella corsa, negli ostacoli, nel salto in alto e in lungo e nel pentathlon. Adesso non c'è più nessuno che riesce a fare tutte queste specialità. E poi saltano di schiena, non come ai miei tempi che saltavamo ancora con le gambe, all'americana».

Incorreggibile. Nonostante gli 80 anni, se c'è da competere anche solo nella memoria, l'Ondina si gonfia e schiuma prima di infrangersi in un nuovo ritornello.

IERI

UN DECENNIO TUTTO D'ORO

Ondina Valla è nata a Bologna il 16 maggio 1916, ultima e unica femmina di 5 fratelli.

A 11 anni prese parte ai Littoriali, gli odierni Giochi della Gioventù, a 14 era alfiere della nazionale. Il suo primo tricolore è del 24 giugno 1930 negli 80 ostacoli, corsi in 14"; l'ultimo primato risale al 28 luglio 1940, quando — insieme con la Cattaneo, alla Daverio e alla Testoni — con 48"4 migliorò il record nazionale della staffetta 4x100 metri. In 10 anni Ondina raccolse 23 primati italiani, 15 titoli nazionali, le vittorie nei 100 metri, negli 80 ostacoli, nell'alto e nella 4x100 ai primi Giochi mondiali dello sport universitario e la medaglia d'oro negli 80 ostacoli all'Olimpiade di Berlino il 26 agosto 1936.

OGGI

UN'ARZILLA OTTANTENNE

«Qualche volta, al supermercato, mi capita di incontrare certe vecchiette di 70 anni, tutte raggrinzite...». Nemmeno sfiorata dall'involontaria comicità dell'affermazione, Ondina Valla sfoggia con civetteria i suoi 80 anni ben portati, se non fosse per quelle ginocchia che la fanno tribolare. «Allo sport ho lasciato le cartilagini delle ginocchia. Si sono consumate. Grazie alle cartilagini, però, nel 1944 conobbi mio marito, che era ortopedico all'Istituto Rizzoli di Bologna».

Con lui si trasferì poi all'Aquila, dove il marito aprì una clinica. Nel 1947 nacque il figlio Luigi, che ora vive a Roma con la famiglia.

«Volevo una femmina a tal punto che quando nacque Luigi, lo confesso, piansi».

LE REGOLE D'ORO

ZUCCHERO IMBEVUTO NEL COGNAC

Consigli agli atleti di oggi non si sente di darne, accetta però di raccontare che cosa è stato per lei lo sport e che cosa le ha lasciato: «Non ho segreti da trasmettere. Per me lo sport non è mai stato fine a se stesso, ma un complemento salutare per il fisico e un affinamento dello spirito. Oggi, poi, potrebbero persino sorridere pensando a quello che facevamo noi. Una stagione che durava da maggio a settembre, con lunghissimi riposi invernali, che riempivo nuotando in piscina, giacché a Bologna esisteva questa possibilità, mentre altri erano addirittura costretti a fermarsi. Mangiavamo un po' di tutto e prima di ogni gara, come energetico, ci davano una zolletta di zucchero imbevuta nel cognac».